

Se ci si vuole bene, non ci si perde mai.

Mariella Massaro

**SE CI SI VUOLE BENE,
NON CI SI PERDE MAI**

racconto

A tutti coloro che amano la vita con passione.

A me stessa.

*A chi con il suo entusiasmo e con il suo affetto,
inconsapevolmente,
mi ha guidata in questo cammino.*

A te, che ogni volta, mi insegni qualcosa.

*“Citazione” Il mondo è un bel libro,
ma poco serve a chi non lo
sa leggere.*

(C.Goldoni)

1

In questi anni d'esperienza nella vita, ho capito che si è se stessi al cento per cento solo quando si è assolutamente soli.

Tante sono le persone che, chiedendolo o no, s'intrufolano nella nostra vita, modificandola, stravolgendola e modellandoci a loro piacimento.

Ci coloriamo di svariati colori, ci vestiamo di false emozioni quando siamo con gli altri e, appena siamo assolutamente soli, ci spogliamo d'ogni sorta di falsità che non ci appartiene.

Nascondiamo nel profondo, pensieri e desideri proibiti, speranze utopistiche..... e io di pensieri, desideri e speranze ne ho nascosti, eccome.

Ma un bel giorno, di cui vi parlerò in seguito, decisi che tutto sarebbe cambiato: volevo vivere la mia vita senza restrizioni, senza compromessi, senza veti.

Lavoravo per un'agenzia immobiliare locale. Il mio lavoro non l'amavo, il mio datore di lavoro invece non lo sopportavo affatto: tipico uomo avaro con un solo amore, quello per il denaro. Tutta la sua vita ruotava intorno a questo dio.

Mi dava l'impressione di essere un uomo di potere. Non aveva hobby, né attenzioni per la sua famiglia se non quelle strettamente necessarie.

Superbo e insensibile al punto giusto da poter suscitare odio e anche un pizzico di pena altrui.

Si chiamava Mario e già il nome sinceramente, e chiedo scusa a tutti gli omonimi, non mi piaceva affatto.

Il giorno del mio primo colloquio ero tesissima.

Mi accomodai in sala d'attesa per dieci minuti. Mi capita di pensare sempre alle cose più assurde durante le attese e lo feci anche quella volta. Intendo fantasie personali che raggiungono un livello di assurdità tale, da farti venire da ridere o da piangere nei momenti meno opportuni. E' un modo per smorzare la tensione, ecco tutto!

"Piacere, Mario Tadasco. Si accomodi."

Così esordì.

"Piacere Gloria. Grazie."

Cominciò a parlare ininterrottamente del mercato immobiliare e di quali sarebbero state le mie mansioni in agenzia. Io cercavo di seguirlo, annuendo col capo di tanto in tanto.

Eravamo seduti una di fronte all'altro. Ci separava una scrivania di vetro scuro sommersa da pile di carte. Ad una parete, quella laterale, era appeso un quadro che raffigurava delle mani che si congiungevano a formare un volto di una donna. Era ricco di colori e di sfumature e se ne rimaneva incantati.

Distolsi lo sguardo solo quando risentii la sua voce iniziare a farmi domande.

Le mie risposte le annotò con una mont-blanc su un block-notes.

Indossava un abito grigio, aveva le mani curate e i capelli ben fatti. Un uomo di apparenza, più che di sostanza.

Concluse dicendo:

"Spero sia tutto chiaro. Ci vediamo domani: è il suo primo giorno!"

Un po' frastornata, ebbi giusto il tempo di annuire per l'ultima volta prima di rendermi conto che Mario era già dinanzi all'ingresso per accompagnarmi all'uscita.

Il giorno dopo mi presentai a lavoro. Nella mia condi-

zione non potevo certo rifiutare quell'opportunità. Vivevo sola ormai da un bel po', in un bilocale in periferia. Avevo arrangiato sino ad allora con lavoretti qua e là che mi permettevano a stento di pagare l'affitto.

Lavoravo sin dai tempi della scuola.

“Devi tenerti impegnata e poi dei soldini in tasca non fanno mai male!” mi diceva sempre mia madre quando manifestavo la voglia di fare altro.

Ho fatto la cameriera, l'aiutante parrucchiera, la baby-sitter, ho aiutato anche i miei vicini nei lavori nei campi nei mesi estivi. Quest'ultimo è stato sicuramente il lavoro che mi ha divertito di più e che nel contempo mi ha segnato.

Mi alzavo presto la mattina, abbastanza presto da passare dalla camera dei miei e stare lì dei minuti a guardarli dormire. La luce che entrava timida dalle fessure delle tapparelle, rendeva tutto particolarmente mistico. Mio padre russava e aveva l'abitudine di scoprirsi la notte, anche in pieno inverno. Mia madre invece, se non fosse per il fatto che la sentivo respirare profondamente, sembrava soltanto un corpo inerme.

Ero già con gli abiti da lavoro quando sentivo mia madre chiamarmi per assicurarsi che fossi in piedi.

Mi svegliavo prima del tempo perché ero eccitata dall'idea di entrare in simbiosi con la natura, dall'idea di sentirmi parte di essa.

Sentire l'odore della terra nei polmoni, la fatica nelle ossa e il sudore sulla pelle, mi rendeva estremamente felice, piena, viva.

La natura mi ha sempre affascinata. Vedere quello che produce, quello che è in grado di regalare, così con tanta pazienza, con tanta devozione, mi fa credere che forse un Dio esiste davvero.

Ma la natura non è una fabbrica che produce quel che tu hai deciso. La natura fa anche brutti scherzi. A volte mette fuori la sua rabbia, la sua ferocia, per ricordare all'uomo che non tutto dipende dalle sue scelte. Perde

tutta quella pazienza e tutta quella devozione e dichiara apertamente che può costruire ma può anche distruggere. Non dimentico i volti dei miei vicini irrigati dal pianto quando, dopo tanto lavoro, ogni raccolto era andato distrutto, distrutto da grandine e acqua. Si portavano le mani alla testa, imprestavano contro tutto e tutti. Chiedevano spiegazioni a quel Dio, alla sua onnipotenza, poiché non capivano il perché di quel castigo.

Ed io piangevo, piangevo nel vederli piangere.

Ora mi ritrovavo in quell'agenzia immobiliare, con un datore che spesso mi lasciava sola, che telefonava per chiedermi se ci fossero novità e che riattaccava senza salutare, abitudine che ormai avevo preso anch'io. Quando c'era si sentiva il suo profumo nell'aria, l'unica cosa che di lui fosse gradevole. Si presentava in ufficio non prima di mezzogiorno, con il suo quotidiano da leggere sotto braccio.

“Gloria.”

“Buongiorno Mario.”

Toglieva la giacca e sprofondava nella sua poltrona e nel suo lavoro.

Aiuto ancora adesso il mio amico Fabio nel suo locale, un piccolo pub nel centro storico, sempre affollatissimo di gente.

Non so se sono io ad aiutare lui o lui ad aiutare me.

Infatti, non lo considero affatto un lavoro, bensì una terapia. Quando vado da Fabio mi dimentico del resto.

“Oh cara! Finalmente!” e con le mani sui fianchi mi dice: “Quanto ancora volevi aspettare per venire a trovare il tuo caro amico?”

Lo abbraccio, lo bacio e lui continua: “Ho tante news da raccontarti!”

“Lo so tesoro, lo so.”

Fabio mi piace perché è una donna mancata.

Ha quella sensibilità e quel sesto senso che caratteriz-